

Il mondo della scuola: quanto è difficile comunicare con l'esterno?

*Roberta Bisi**

1. Non si può fare una cosa del genere!

“La famiglia è cambiata, molta gente lavora, molti hanno i genitori separati, si tratta molto spesso di famiglie monoparentali, con un genitore solo, e quindi tutto questo non permette neanche di seguire, di avere una continuità....Guardate mi è rimasto talmente impresso, una cosa che io ricorderò per tutta la vita, il bambino, perché ci invitano spesso, doveva fare la comunione. In chiesa arriva la mamma col bambino, un bambino intelligentissimo, un intuito eccezionale, quella, io dico, è una dote che ti dà il Signore, quella o ce l'hai o magari la puoi allenare, se l'alleni diventi un genio. Dopo 10 minuti arriva il papà con l'amante e i figli dell'amante. Il bambino, appena è finita la cerimonia, si voleva strappare gli abiti di dosso. Fino alla fine dell'anno scolastico quel bambino noi non abbiamo potuto recuperarlo più ma, santa pazienza, si è adulti insomma, non si può fare una cosa del genere....”.

In una simile situazione l'apparente esaltazione delle diversità si appiattisce nell'indifferenza totale: indifferenza della società che chiama liberatorio il suo conformismo di massa e non ha la consapevolezza che la sua aspirazione alla comunicazione si disperde in un continuo rumore

* Professore ordinario di “sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale” presso la Facoltà di Scienze Politiche “Roberto Ruffilli” – Forlì dell'Università di Bologna e direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Vittimologia e la

di fondo, che cancella ogni distinzione e impedisce quindi ogni comunicazione.

Emerge allora la figura dell'educatore competente che, riflettendo sul suo fare, guadagna sapere dall'esperienza: *“Allora l'abbiamo chiamato in disparte, 'e, dai', io poi, proprio perché non ne potevo più, un giorno l'ho chiamato in disparte e ho detto: 'senti, io so qual è il tuo problema, io ti capisco, avrei fatto lo stesso', da quel giorno il bambino ha ricominciato a recuperare, quindi, a me vengono anche i brividi a raccontarlo, però bisogna cercare di aggirare sì l'ostacolo, però anche di trovarsi di fronte al problema e cercare di risolverlo, altrimenti questi bambini diventano anche gli stupratori, diventano anche quelli che in famiglia ammazzano la moglie e i figli perché hanno dei momenti, perché alla fine va a finire così, cioè ce lo dobbiamo anche chiedere forse andiamo molto avanti, però ci dobbiamo anche mettere in discussione e riflettere su questo, alla fine creiamo noi, li andiamo a creare noi quei problemi, cioè non si può dire 'ma lui era normale, è sempre stato normale', ok ma bisogna vedere che cosa c'è dietro la persona nella vita”.*

Gli adolescenti, come emerge dai racconti di esperienze dirette da parte degli educatori, formulano, nei confronti degli adulti, una richiesta di competenza riconducibile ad una “capacità di esserci” che non sia, tuttavia, troppo invasiva e che non generi eccessiva dipendenza: *“...con mia somma sorpresa trovo dei comportamenti che sono addirittura una richiesta d'attenzione che è quasi materna. Io in una quinta[superiore] ho un ragazzino, che molto molto spesso mi chiede di sedere a fianco a me 'posso sedermi vicino a lei prof?' io dico: 'no vai a posto' 'ma che disturbo*

Sicurezza (C.I.R.Vi.S.) del medesimo Ateneo. E' vice

le do se sto qui ?'. Io la sento molto così, questa richiesta di attenzione...".

L'adolescenza è una fase del ciclo di vita che si caratterizza per la realizzazione di compiti evolutivi. E' noto che l'acquisizione di certe capacità deve attendere la maturazione dell'organismo, ma anche dopo che la maturazione ha compiuto il proprio ciclo, la padronanza delle abilità e delle conoscenze necessarie per sviluppare le competenze direttamente correlate ai frutti del processo di maturazione è un *iter* lungo, suscettibile di uno specifico addestramento e di educazione.

Così la metamorfosi della pubertà aggiunge impulsività e forza irrazionale che il bambino non sa come gestire ma con cui deve lottare in gran parte a livello personale poiché si tratta di un riassetto strettamente correlato ai legami con i genitori e che lo provoca alla rottura dell'attaccamento ad essi.

E' ovvio che una matura ed efficiente integrazione della personalità non si raggiunge semplicemente alimentando potenzialità innate, bensì richiede un'ideale direzione entro un adeguato ambiente interpersonale. Infatti, "tentare di comprendere una vita come una serie unica e in sé conclusa di eventi successivi, senza altro legame che l'associazione a un 'soggetto' la cui costanza probabilmente è solo quella di un nome proprio, è quasi altrettanto assurdo che tentare di dare ragione di un percorso in metropolitana senza tenere conto della struttura della rete, ossia della matrice delle relazioni oggettive tra le diverse stazioni"¹.

Presidente della Società Italiana di Vittimologia.

¹ Bourdieu P., *Ragioni pratiche*, Bologna, il Mulino, 2009, p.78.

A proposito delle difficoltà ad interagire con le figure genitoriali, strutture fondamentali nella rete relazionale del giovane, gli insegnanti hanno evidenziato la presenza di "genitori che spesso e volentieri si comportano come degli adolescenti, nel senso, noi gestiamo prima il genitore, a volte quando parliamo, non abbiamo l'impressione di parlare con un adulto per risolvere il problema, ma ci sembra di parlare con uno studente di quinta liceo che ha queste problematiche, una difficoltà a gestire l'emotività di una famiglia e i ragazzi a scuola poi presentano tutta una serie di problemi.... Quello che ho notato in questi anni è proprio questo venir meno, cioè da parte della famiglia, perché noi lo notiamo anche un po' nei genitori, sono cambiati i ragazzi ma anche i genitori, in questi venti anni, da quando sono nella scuola, per cui certe mancanze che sottolineo al ragazzo tu noti che sono presenti nel genitore che hai davanti.. E poi vengono poco i genitori [ai ricevimenti], cioè sono referenti trasparenti in realtà. Io mi ricordo che c'erano sempre i corridoi pieni, a me non bastava mai l'ora di ricevimento perché non ce la facevo. Adesso sono tre anni che non vedo praticamente nessuno".

La mancanza di stabili modelli di riferimento fa sì che i genitori possano cadere in uno stato di incertezza relativamente al modo di allevare i figli e, soprattutto, circa i valori da consegnare loro: "Spesso i genitori, parlo dei miei genitori, chiedono il nostro aiuto nella gestione quotidiana dell'educazione, dal punto di vista educativo perché spesso si ritrovano a non sapere gestire l'educazione, vuoi perché lavorano, sono fuori casa, chiaramente i bimbi stanno con la dadda o stanno con i nonni per cui i genitori si trovano poi

a scontrarsi con i bimbi quando poi li vedono la sera magari. Spesso sento genitori che hanno queste difficoltà per cui credo che, giovani o meno giovani che siano i genitori adesso, quello che chiedono alla scuola è anche proprio l'aiuto nella gestione. Questo è quello che percepisco io, poi non so. Si sentono ragazzini che ti dicono: 'ieri sera la mia mamma è uscita con il suo terzo fidanzato' e il ragazzino dice 'il mio papà è uscito col suo amico' voglio dire va bene, i bambini non li ammazza nessuno, infatti, diventano grandi e diventano degli adulti però, voglio dire, ci sono delle problematiche molto potenti al di fuori della scuola".

Se la famiglia italiana, come scriveva all'inizio degli anni settanta (1973) Peter Nichols, corrispondente del *Times* da Roma, poteva essere considerata il più celebre capolavoro della società italiana attraverso i secoli, il baluardo, l'unità naturale, il dispensatore di tutto ciò che lo Stato nega, oggi, che abbiamo toccato il picco dei sessanta milioni di abitanti, ci si può chiedere se la diagnosi sulla società familistica italiana, formulata dal corrispondente del *Times*, abbia ancora qualche significato. Anche in Italia, infatti, la famiglia è un'entità che deve essere declinata al plurale: famiglie monoparentali, famiglie di fatto, famiglie miste nate dall'immigrazione, famiglie-parcheggio per ragazzi con adolescenza prolungata, a volte infinita, e per precari in attesa di stabilità occupazionale.

I genitori, allora, si alleano con i propri figli e capita che i professori, nel tentativo di rendere più cogente ed efficace il loro eventuale rimprovero nei confronti di determinati comportamenti giovanili si trovino ad assistere a dialoghi di questo tipo: “*guarda chiamo tuo padre o tua*

madre' e il ragazzo risponde: 'ma non si preoccupi tanto mio padre la pensa uguale a me'".

I grandi cambiamenti tipici dell'età adolescenziale coinvolgono, come è noto, l'ambito fisico, cognitivo e sociale poiché cambia il corpo, la mente e pure il modo di rapportarsi agli altri. Le evoluzioni che sopravvivono in queste tre aree rappresentano comunque una sorta di continuo richiamo a compiti da affrontare².

Infatti, lo sviluppo fisico impone al ragazzo un forte cambiamento che richiede la capacità di saper accettare un nuovo corpo, mentre lo sviluppo cognitivo assicura il passaggio dal pensiero concreto al pensiero ipotetico-deduttivo. Lo sviluppo sociale conduce verso una riorganizzazione delle relazioni, con uno spostamento degli investimenti affettivi dai genitori al gruppo dei pari.

Secondo uno dei principali sociologi contemporanei, la caratteristica più evidente del gruppo dei pari giovanile è una dualità di orientamento che si manifesta, da un lato, con una tendenza ad una “indipendenza compulsiva in relazione ad alcune aspettative adulte, una ipersensibilità al controllo, la quale, in alcuni casi, si esprime in una resistenza esplicita. Dall'altro lato, all'interno del gruppo, tende ad esserci una conformità ferocemente compulsiva, una netta lealtà al gruppo, un'insistenza sull'osservanza letterale delle sue norme e la punizione della devianza”³.

² Gambini P., “La ricerca d'identità e di senso nell'adolescenza”, *Orientamenti pedagogici*, 3, 2005.

³ Parsons T., *I giovani nella società americana* (a cura di Merico M.), Roma, Armando editore, 2006, p.70.

1.1. Relazioni scuola-famiglia

“E’ colpa dei genitori...”. Non è difficile elencare il contenuto degli atti dei “processi” istruiti contro i genitori da parte del mondo della scuola: senz’altro l’analisi dei focus group effettuati ne ha fornito uno spaccato interessante e, stando alla letteratura in materia, anche generalizzabile a diversi paesi europei, tra i quali la Francia⁴.

In alcuni di questi “processi”, i genitori cervesi, a detta non solo degli insegnanti ma anche dei rappresentanti dei genitori intervistati, appaiono come coloro che probabilmente non credono nella scuola e che comunque se ne disinteressano; d’altronde, non si vedono mai a scuola, nemmeno quando li si chiama espressamente... Quando si vedono, è perché devono difendere il figlio contro le posizioni prese dagli insegnanti... Sono incapaci di insegnare ai figli la disciplina necessaria ad una civile convivenza sociale e, dunque, anche scolastica... I ragazzi sono lasciati a loro stessi o “parcheggiati” davanti alla televisione o, forse peggio, al computer... Talvolta, i genitori alzano bandiera bianca ancora prima di iniziare la battaglia e scoraggiano i propri figli, ripetendo loro che i diplomi non servono a niente... La loro vita familiare è anarchica: i padri sono assenti perché lavorano troppo o, al contrario, perché non lavorano... I divorzi fanno disastri... Le madri sono troppo permissive o troppo autoritarie... Se non riescono a rendersi conto delle regole e delle reali aspettative della scuola è perché non le conoscono o perché non interessano... Credono ingenuamente a quello che dicono i mass media e, in particolare, la televisione... Acquistano dei

televisioni e dei computer piuttosto che dei libri, dei giochi “stupidi” piuttosto che quelli educativi. E’ interessante riprendere alcuni degli “atti di accusa” e rileggerli attraverso le parole degli intervistati, dalle quali traspare la complessità sia del mondo della scuola che dei rapporti con il “resto del mondo”.

1) I genitori probabilmente non credono nella scuola e comunque se ne disinteressano:

- a) *“Il problema è che noi facciamo anche dei consigli di classe con tre persone. [...] Anche quando si organizzano i consigli siamo quei tre, quattro genitori su venti, ventitré ragazzi. Si calcoli che la media delle nostre classi viaggia sui venti, ventitré ragazzi per classe. E quando facciamo le riunioni, quanti sono? Otto”* [focus group del 3 marzo 2009]; b) *“molto probabilmente ci sono anche quelli che non la considerano una priorità, questo sicuramente. D’altra parte la considerazione della scuola in questa zona così costiera penso che paghi questo, il fatto di vivere a mille durante un certo periodo dell’anno e dall’altra parte, il periodo invernale, c’è quasi un...quindi tutti vivono in funzione di questo enorme panettone estivo. [...] Forse anche il fatto che molti hanno delle attività commerciali, quindi in realtà il diploma è finalizzato, tanto poi questa gente sa già che il ragazzo andrà a lavorare nell’albergo del padre, allora questo secondo me anche da parte della famiglia attribuisce pochissima importanza alla scuola. Ma ci tengono, perché di solito scelgono sempre un ordine di scuola superiore a quello che tu gli hai consigliato e quindi non è tanto questo, questo secondo me qui ora e subito me lo*

⁴ Cfr. Dubet F., “École, familles: le malentendu”, in Dubet F. (sous la direction de), *École familles le malentendu*, Paris, Textuel, 1997, pp. 14-20.

promuovi e va avanti, in qualche modo farò e dove non arrivo io arriva ... ecco, perché questa è una zona ricca e quindi...” [focus group del 25 febbraio 2009]; c) “C’è anche una sotto-valutazione del ruolo dell’insegnante e non è da parte solo dei genitori, ma della società in generale. E’ proprio dei media. Siccome a scuola non si produce ricchezza monetaria, in termini monetari, ma è qualcosa che rimanda a dopo, allora noi siamo l’ultimo carro della società, anzi c’è addirittura una politica oserei dire non solo di sotto-stima, ma anche diffamatoria. Quindi se un genitore parla male di un insegnante al figlio, vuoi che il figlio dopo non lo consideri uno stupido? Non soltanto la scuola deve educarli, si deve difendere” [focus group del 25 febbraio 2009]; d) “Io sto notando che si sta proprio creando una spaccatura fra il genitore e l’insegnante. Se io chiamo un genitore per comunicargli qualcosa di non piacevole, d’accordo, ma perché il ragazzino non si comporta bene, non fa i compiti, io lo scoccio questo genitore. <Io devo andare a lavorare, faccia presto, cos’ha da dirmi?> e non c’è un accordo, che sarebbe la cosa fondamentale” [focus group del 23 febbraio 2009]; e) “una cosa che secondo me manca anche in questi ragazzi, è il fatto, io a volte la butto sui genitori, quando viene qualche genitore li consiglio da insegnante, perché io sono un genitore quindi se mi trovassi in certe problematiche non so come reagirei perché chiaramente, per cui come insegnante e dico <<ma chiedetegli, chiedetegli come sono andati a scuola, anche se voi venite a casa

alle otto di sera, chiedetegli se hanno fatto il compito? Cioè interessatevi>> <<Si ah ma mio figlio sta in camera tutto il giorno>>, ho capito sta in camera ed è già meglio che non vada in giro, però informatevi, provare a dare peso, perché mi sembra che molte volte...” [focus group del 25 febbraio 2009].

- 2) D’altronde, non si vedono mai a scuola, nemmeno quando li si chiama espressamente... Quando si vedono, è perché devono difendere il figlio contro le posizioni prese dagli insegnanti...: a) “noi i genitori non li abbiamo proprio, nel senso che, forse nel nostro caso non è tanto la questione di permissivismo, noi non ce l’abbiamo, è che quando non hai i genitori che ti appoggiano, cioè noi mandiamo note a casa, noi facciamo anche sospensioni, ma i genitori non si fanno vedere” [focus group del 3 marzo 2009]; b) “dal punto di vista dei genitori, questi tendono a difenderli, al di là di ogni conseguenza c’è la difesa ad oltranza dei propri figli, ma questo è di facile lettura secondo me, tendono a nascondere le proprie mancanze, cioè se io non difendo mio figlio che si comporta male, io dimostro che qualcosa ho sbagliato. [...] Quindi questa difesa secondo me ha questo alibi, di nascondere le proprie mancanze” [focus group del 23 febbraio 2009].
- 3) La loro vita familiare è anarchica: i padri sono assenti perché lavorano troppo o, al contrario, perché non lavorano... I divorzi fanno disastri... Le madri sono troppo permissive...: a) “noi avevamo punti di riferimento, quando eravamo ragazzi noi, la nostra famiglia, oggi hanno famiglie

smembrate... I nostri ragazzi qui non hanno una famiglia, ce l'hanno sulla carta ma non ce l'hanno nella realtà" [focus group del 3 marzo 2009]; b) "la cosa che io noto è che in passato alle spalle i ragazzi avevano delle famiglie che davano un po' più di sicurezza, forse meno famiglie separate...per non entrare poi nel merito del discorso dei ragazzi stranieri che di solito hanno situazioni familiari senza punti di riferimento. Ma anche per quanto riguarda i nostri ragazzi italiani, io ho notato che è aumentato moltissimo il numero dei bambini che passano qualche giorno dal babbo, altri dalla mamma, che sono a volte ostaggio dell'uno o dell'altro, che sono ricattati dall'uno o dall'altro o ci sono genitori che sono spesso ricattati dai loro figli. Quindi quando si dice che i bambini sono più ingestibili, in realtà hanno più problemi di una volta" [focus group del 25 febbraio 2009]; c) "poi c'è la problematica del lavoro, perché i genitori sono impegnati al lavoro. [...] Non dico sempre però bisognerebbe mettere come cosa primaria anche la partecipazione, perché anche per il ragazzo stesso no? Se vede un genitore assente completamente, allora dice <<anche mio papà, mia mamma non si interessano, per cui non è neanche tanto importante il fatto>>, almeno così la penso" [focus group del 3 marzo 2009]; d) "Io ho un po' analizzato l'ambiente sociale, che è molto, molto variegato. Noi abbiamo famiglie con un genitore, spessissimo, quelli che più spesso vengono da me sono i figli di genitori separati o dove manca totalmente, normalmente, il padre, perché ancora l'affidataria è la madre,

sono pochissimi i casi inversi, anche se ho avuto il caso di genitori padri. Ed è ancora peggio, ma non per volontà del padre, ma per condizioni lavorative. Poi ci sono le famiglie degli immigrati e la situazione economica di questi è al 95% dei casi un disastro, anche per quanto riguarda le famiglie unite ci sarebbe da aprire tutto un capitolo. [...] Ci sono poi altri genitori che sono impegnatissimi nel lavoro, quindi trascurano comunque, anche se sono famiglie normalissime, i loro figli" [focus group del 23 febbraio 2009].

- 4) Acquistano dei televisori e dei computer piuttosto che dei libri, dei giochi "stupidi" piuttosto che quelli educativi: a) "Noi una volta, almeno parlo di me, non ho mai avuto la fortuna di avere un computer o di avere questi giochini che adesso hanno, adesso in seconda elementare i genitori pur di tenerli là, questo c'è da dire, gli comprano i giochini. Noi una volta facevamo funzionare il cervello per quale motivo? Se dovevi fare una pista di biglie, cioè tu dicevi <<come la devo fare?>>, perché adesso non c'è più questa cosa qua, perché adesso comunque hanno tutto, come dicevo prima, comprano per loro queste play station portatili, che giocano, si rimbambiscono là vicino, stanno buoni. E' tutto questo secondo me, quindi non fanno funzionare più la testa, noi facevamo le strategie per costruire una capanna, la capanna è un modo per sviluppare un po'..." [focus group del 25 febbraio 2009]; b) "Su altre cose comunque i genitori li viziano parecchio, questo c'è anche da dire, arrivano qua con il cellulare alla moda, i pantaloni

firmati, la playstation portatile” [focus group del 25 febbraio 2009].

La complessità della realtà descritta dagli intervistati emerge con forza se si pensa che quegli “atti di accusa” della scuola nei confronti dei genitori non sono tipici del giorno d’oggi, quello che è peculiare, invece, è che fino a pochi decenni fa l’atteggiamento del “è colpa dei genitori...” era rivolto nei confronti degli adulti provenienti dalle classi popolari⁵, mentre attualmente, come si evince dalle narrazioni raccolte, il disinteresse, l’assenza, l’accusa appaiono atteggiamenti trasversali a tutti i gruppi, categorie e classi sociali.

La scuola è stata sollecitata troppo in fretta al cambiamento a causa, o grazie al fatto che il mondo esterno ha rapidamente mutato di forma e di sostanza e sicuramente essa ha necessità di essere aiutata in questo percorso.

2. La scuola è un bar e l’insegnante un optional

Tuttavia, il compito più importante legato a questi sconvolgimenti evolutivi è la costruzione dell’identità. Mentre nel recente passato i giovani erano divisi in gruppi culturalmente differenziati in base a differenti categorie biologiche e sociali, oggi la loro identità non è più riconducibile a categorie un tempo separate, ma è il prodotto di un incrocio costante di forze interne ed esterne che si intrecciano secondo modelli nuovi: “Adesso per i ragazzini la scuola è diventato il bar, il luogo di ritrovo, perché quando sono a casa sono soli davanti al computer o davanti alla televisione, non sono mai con gli amici. Tu li vedi

che arrivano a scuola ... urlano come al bar, loro in classe sono come al bar, perché sono sei ore che stanno insieme poi l’insegnante è un optional...”.

E soprattutto sono isolati anche in questa realtà virtuale che secondo me non contribuisce certo alla loro emotività perché questo vivere al computer, questi videogiochi, questa violenza surreale che poi tanto fai reset e tutto si ricomincia da capo. Secondo me alla fine impedisce anche di capire bene che i gesti possono avere delle conseguenze anche gravi, perché c’è un po’ questa idea di dire: *‘Tanto poi sparo, ammazzo 2000 persone con il videogioco poi reset, fine e sono tutti vivi. Secondo me c’è proprio un abuso di questa realtà virtuale che induce a non valutare bene il peso delle cose che si fanno, cioè a pensare che comunque alla fine è tutto un gioco, un facciamo finta che.*

Loro hanno il problema che non fanno niente, hanno questa caratteristica. Quando parlo con i ragazzi, se si allenano per fare calcio, pallacanestro, devono essere bravi, e i genitori spingono e i ragazzi mi raccontano cose terribili di questi allenamenti, e poi la squadra, genitori che saltano la domenica la cena di lavoro, cercando di portarli ovunque purché siano in squadra. Poi se fanno danza classica, ho in classe una ragazzina peraltro molto carina che è entrata in crisi perché non sta riuscendo, ed anche lì devono essere fra le prime. Vanno a scuola di musica non per imparare lo strumento, eccetera... non si incontrano mai per il piacere di stare insieme e basta, e quindi secondo me, non per giustificarli, ma la realtà virtuale diviene per loro il momento durante il quale non devono

⁵ Cfr. Dubet F., “École, familles: le malentendu”, in Dubet F. (sous la direction de), *École familles le malentendu*, Paris, Textuel, 1997, p. 14.

dimostrare niente a nessuno, per loro è diventato l'unico momento di svago, di relax".

Un momento di svago e di relax che, in casi estremi, può trasformarsi in una vera e propria patologia, una sindrome sociale che conduce all'autoreclusione e che lo psicoterapeuta giapponese, Tamaki Saito, direttore del Sofukai Sasaki Hospital, ha definito *hikikomori*. Il termine, difficilmente traducibile in italiano (il verbo da cui deriva significa allontanarsi, rinchiusersi e rannicchiarsi in se stesso, appartarsi, isolarsi), indica un comportamento patologico che si è tentato di tradurre con termini quali "eremiti tecnologici", "ragazzi tartaruga", "isolatri". In Giappone, gli *hikikomori* sono un fenomeno culturale e sociale: sono oltre un milione, l'1% della popolazione, il 2% degli adolescenti.⁶

In Italia, pur non potendo fortunatamente parlare di grandi numeri, gli psicoterapeuti dell'età evolutiva confermano, tuttavia, che si tratta di un fenomeno in crescita riconducibile anche ad una carenza di autostima. La realtà virtuale, come raccontano gli insegnanti intervistati, può pertanto divenire particolarmente subdola e pericolosa perché essa non sempre si lascia racchiudere nel luogo e nello spazio della simulazione. Può accadere, come nel caso dei due ragazzi di Varese che, in questi giorni (aprile 2009), per un debito di pochi euro, hanno colpito, massacrandolo, un loro coetaneo, che il mondo virtuale, passione ossessiva dei due arrestati, invada la realtà immettendovi il meccanismo perverso

⁶ Mangiarotti A., "Chiusi in una stanza: gli hikikomori d'Italia", *Corriere della Sera*, mercoledì 11 febbraio 2009, p.27.

Rete provinciale di prevenzione del bullismo nel Verbano-Cusio-Ossola, "Il bullismo dalla foto al

dell'aggressività compulsiva, scaricando nel gesto la tensione esperita. Tanto si sa che poi "sparo, ammazzo 2000 persone con il videogioco poi reset, fine e sono tutti vivi": l'incubo si può spegnere con un tasto.

Alla fine, accanto a queste povere vite, troviamo le madri, quella del figlio ucciso e quella dell'omicida che, silenziose, cercano di salvare, con disperato coraggio, il rovinoso *iter* dei rispettivi ragazzi. Ed allora qualche associazione di telespettatori comincia ad invocare un filtro per i videogiochi violenti che pare siano stati trovati, in quantità ragguardevole, nelle abitazioni dei due giovani criminali e che su soggetti deboli potrebbero avere effetti deleteri.

Il problema della criminalità giovanile e delle trasformazioni sociali ha da sempre sollecitato l'attenzione di criminologi, giuristi, psicologi e sociologi che, con oculata attenzione, evidenziavano, anche in passato, come l'aumento della criminalità fosse più rapido negli adulti che nei minori, legittimando, in tal modo, l'idea che "i germi del contagio di cui si tratta, qualunque essi siano, sono arrivati ai bambini non da una semina diretta su di loro ma dopo aver agito sui loro contemporanei più vecchi e, prima di tutto, sui loro genitori. In altri termini, le cause delle trasformazioni di cui parlo, qualunque esse siano, si sono fatte sentire sui padri prima di agire sui figli e non vi è niente di più facile da capire se, arrivate a questi ultimi, la loro azione si mostra più efficace: un vento nuovo scuote molto di più i giovani ramoscelli che i rami vecchi attraverso i quali giunge fino a loro"⁷.

video", *Supplemento al numero 3/2009 di Animazione sociale*.

⁷ Tarde G., "La jeunesse criminelle", *Archives d'anthropologie criminelle, de criminologie et de psychologie normale et pathologique*, 1897, vol.XII,

Il problema della devianza minorile è quindi da Tarde strettamente correlato al contesto familiare sulla cui rilevanza, per le finalità proprie dell'educazione, ebbe a pronunciarsi anche una sentenza della terza sezione civile della Cassazione (sentenza 23/01-11.08.1997 numero 7459) circa la delicata materia della responsabilità dei genitori nell'educazione dei figli. Anche in casa i genitori devono dimostrare di aver impartito "un'educazione sufficiente ad impostare una corretta vita di relazione". Il principio della Cassazione è stato applicato nei confronti di due genitori ritenuti responsabili del comportamento del figlio che aveva confessato di avere abusato sessualmente di un suo amico. Il procedimento si era concluso con il perdono giudiziale ma, secondo la Cassazione, i genitori avrebbero dovuto dimostrare una presenza educativa maggiore. Pertanto, essi dovettero risarcire il giovane al quale era stato riconosciuto il danno biologico con negativi influssi sul suo sviluppo psicologico.

Le domande chiave da porsi allora saranno quelle che riguardano le attività in cui si realizza la persona secondo una lettura che dal polo della quotidianità biologica si estende a quello dell'affettività, della partecipazione sociale, del tempo libero.

La percezione della nostra identità personale, corrispondente poi al senso stesso della realtà, trova infatti negli altri la possibilità di esistere e, al contempo, scopre nel processo di differenziazione dagli altri il presupposto, parimenti necessario, per poter giungere ad avere un'esperienza di sé. Risiede quindi nella ricerca di

un delicato equilibrio tra processi contrapposti, quali la complementarità e la ricerca di autonomia, la possibilità di giungere allo sviluppo di una personalità adeguata, che si realizza quando la spontaneità della maturazione e l'autorità socializzante si integrano in un atteggiamento personale soddisfacente e produttivo⁸.

Diviene allora di importanza fondamentale per il giovane non tanto incontrare qualcuno che gli dica in modo preciso come potrà risolvere il suo problema, a volte anche prospettandogli promesse vuote e illusorie, quanto piuttosto qualcuno che lo riconosca e che sia disposto ad intraprendere con lui un cammino, difficile ed accidentato, che si snoda tra *"le macerie che questi ragazzi si portano dietro"* e che li rendono particolarmente vulnerabili anche perché sono costantemente allontanati da tutto ciò che può produrre dolore.

In tal senso: *"Io ricordo che, un po' di tempo fa, quando un bambino subiva un lutto o c'era un nonno che stava poco bene, vedevo proprio la partecipazione anche, non so, stando a casa, accudendolo, per esempio mi dicevano: 'Ieri sono stato a casa', invece adesso noi abbiamo proprio la sensazione che ci sia un voler vivere sempre sopra le righe però lontani dalla realtà. Cosa succede: che poi ogni dato reale col quale loro si devono confrontare, anche quello adatto alla loro età, non sono in grado di gestirlo...Non sanno più gestire i conflitti fra pari. Questa è una cosa importante, non sanno gestire i conflitti fra pari, ogni cosa diventa un dramma anche perché poi lì interviene il genitore, lo fanno per giustificarli e quindi magari aumenta quello che sta succedendo in questi giorni, un po' è quello, c'è molto questo*

p.472. Lettera indirizzata a M. Buisson, professore alla Sorbona. Cit. in Bisi R., *Gabriel Tarde e la questione criminale*, Milano, Angeli, 2004, III edizione ampliata.

carico d'ansia. Non sanno gestire i conflitti fra pari".

Ed allora le situazioni conflittuali esplodono: *"Ieri abbiamo avuto un Consiglio di classe straordinario perché c'è stata una ragazzina che è stata aggredita da un compagno durante un'attività extrascolastica dentro le mura della scuola, noi siamo il Consiglio di classe della ragazzina che è stata aggredita"*.

3. Ma noi lo facciamo come scherzo!

All'interno di queste situazioni, coloro che sono maggiormente in grado di rappresentare il sentire collettivo del gruppo acquisiranno una vera e propria leadership attraverso la definizione di alcuni ruoli entro i quali quello del bullo tende a porsi come colui che, in misura maggiore rispetto ad altri, sa difendere l'identità del gruppo. Tali dinamiche implicano la messa al bando di coloro che non fanno parte di questo "clan segreto", con la possibile individuazione di qualche vittima che diviene ben presto una sorta di capro espiatorio su cui riversare le ambiguità e le contraddizioni di cui è intrisa l'adolescenza: *"mancano i valori, manca un'etica, c'è una morale diversa, c'è la morale della sopraffazione, dell'omologazione nei comportamenti, nei vestiti. Li vediamo: sono tutti uguali, io non sono ancora riuscita a capire alcuni di loro, li vedo tutti i giorni però li catalogo solo perché hanno tutti i jeans, tutti lo zainetto. Arrivano sul treno e mettono tutti i piedi sui sedili, io a volte non riesco a sedermi perché sono imbrattati di polvere: non è un dramma che siano imbrattati di polvere, lo capisco, però io mi chiedo quotidianamente: 'Ma perché lo fai, se tu sai che qui si siede un'altra persona?'. E non è*

solo questione di treno: c'è il treno, la classe. Io ho riscontrato che il grado di rischio è molto alto in questa scuola, tant'è che ogni giorno mi trovo a dover fare i conti con episodi che definiamo di "bullismo" ma che ancora non riesco a capire quanto sia bullismo o sia ormai un comportamento consolidato da parte un po' di tutti.

È un'età particolarmente difficile, sappiamo tutti che è un'età di evoluzione ed è un'età in cui uno non è qualcosa di definito, per cui ci troviamo che anche quei ragazzini che finora non hanno manifestato comportamenti diciamo devianti o comunque a rischio, improvvisamente hanno avuto manifestazioni di questo tipo, dovute probabilmente a questi momenti di crescita, di confronto che non trovano più riscontro in quello che loro hanno in mente.

I fenomeni sono tantissimi: praticamente i ragazzi agiscono molto violentemente fra di loro, cioè io mi sono trovata ad interrogare molti di questi ragazzini che banalizzavano i loro comportamenti aggressivi, nel senso che dicono: 'Ma noi lo facciamo normalmente', 'Ma noi lo facciamo come scherzo', 'Ma noi quando ci salutiamo ci diamo una spinta', poi magari qualcuno cade e va all'ospedale, è successo anche questo. Non sono abituati a capire quali sono le conseguenze del loro comportamento che hanno banalizzato e ormai ritengono questo comportamento normale, cioè se io non mi comporto così, sono diverso dagli altri, se io non sono aggressivo, sono diverso dagli altri.

E non solo questo, fino ad arrivare a comportamenti che posso definire di bullismo nel senso che trovano la vittima e nei confronti di

⁸ Canestrari R., *Psicologia generale e dello sviluppo*,

Bologna, Clueb, 1988, p. 505.

questa agiscono con una serie di soprusi indicando che è la vittima stessa, che magari è un 'debole', che ha da dire con loro. Lo mandano, come si suole dire, in avanscoperta, lo mandano a fare questo, a fare quest'altro e creano dei disastri."

Situazioni queste che non contraddistinguono soltanto la realtà del nostro Paese, ma pure i quotatissimi *college* britannici: è notizia di questi giorni (aprile 2009) che i buttafuori, quei nerboruti giovanotti che in piena notte stazionano davanti alle discoteche e ai locali di divertimento e che se hanno da cacciare fuori qualcuno procedono senza tanti complimenti e senza sprecare fiato, saranno impiegati dalla scuola inglese, in crisi di identità dato che, anche da quelle parti, gli eccessi disturbano il regolare svolgimento delle lezioni.

Qualche sospetto che qualcosa non stesse procedendo regolarmente lo si ebbe il 10 marzo 2009, quando a Birmingham è comparsa una strana inserzione pubblicitaria, un'offerta di lavoro: "Magari sei stato un buttafuori, o sei un ex poliziotto, o hai guardato a vista i detenuti, o sei un ex pompiere...abbiamo bisogno di gente che si prenda cura dei ragazzi nelle scuole". Poco dopo vi è stata la pubblicazione di un rapporto del governo con le linee guida di politica scolastica da cui si evince che uno dei punti più delicati è come trattare la condotta "poco *english*" degli studenti.

Con vero spirito pragmatico, una scuola, a nord di Londra, ha assunto due buttafuori per tenere ordine nelle aule retribuendo ciascuno con 20 mila sterline. Altri istituti si sono allineati a questa decisione chiedendo aiuto alle agenzie di collocamento per selezionare sul mercato specialisti con una "preparazione militare" per

sedare le violenze e i soprusi degli allievi più indisciplinati.

Questa condizione di disorientamento, di crisi e di problema fa emergere la fragilità e la problematicità di questi giovani. Si tratta di soggetti complessi e fragili al tempo stesso, ma che proprio all'interno di queste due caratteristiche possono ritrovare la forza che consiste nella possibilità di essere aperti e non predeterminati, non alla deriva, ma nuovi rispetto al passato. La ricerca di un nuovo ordine che può scaturire da una situazione di precarietà mette in evidenza l'importanza di saper gestire gli aspetti laceranti e ambigui della quotidianità.

In tale ottica, un interessante contributo è quello fornito da Piaget che concepisce l'intelligenza come forma di adattamento all'ambiente con l'intervento di diverse strutture cognitive nelle varie fasi dell'adattamento, che si realizza mediante due processi complementari, e precisamente l'assimilazione e l'accomodamento. Lo studioso svizzero sottolinea come i primi dieci anni di vita del soggetto costituiscano un periodo privilegiato per osservare i tentativi della persona impegnata costantemente per passare da un equilibrio che manca ad un equilibrio in realtà irraggiungibile. Il continuo inseguimento tra processo di assimilazione e meccanismo di equilibrizzazione consente l'evoluzione delle strutture psichiche, in base ad autocorrezioni, in quanto coordina gli effetti della maturazione interna con quelli prodotti dalle stimolazioni fisiche e sociali.

La dialettica assimilazione-accomodamento, dove per assimilazione Piaget intende un processo per mezzo del quale il soggetto struttura il dato esterno secondo l'organizzazione esistente e per

accomodamento la tendenza a produrre nuovi schemi mentali per l'integrazione di nuovi dati esperienziali, fa emergere una struttura psichica aperta all'ambiente e alla continua ricerca di un nuovo equilibrio di fronte a introiezioni destabilizzanti. In quest'ottica ogni contrapposizione tra ordine e disordine è priva di valore in quanto entrambi indispensabili per un adeguato sviluppo cognitivo.

Certamente questa precarietà suscita resistenze ed opposizioni, ma consente anche di ricercare le modalità attraverso le quali tessere i fili di un processo aperto e precario dove si proclama il primato delle relazioni .

La nozione di società allora sparisce e si sostituisce con quella di spazio sociale e di campo, inteso quest'ultimo "come un campo magnetico, un sistema strutturato di forze oggettive, una *configurazione relazionale dotata di una gravità specifica*, che il campo è in grado di imporre a tutti gli oggetti e gli agenti che vi penetrano. Come un prisma, ogni campo rifrange le forze esterne a seconda della sua struttura interna"⁹.

Lo spazio sociale degli adolescenti, come è noto, è contraddistinto da egoismo, da vanità e da presunzione che si intrecciano alla timidezza e all'autodegradazione: "L'adolescente – scrive Hall – cerca solitudine e reclusione mentre si trova immischiato in compagnie e in amicizie, tanto che in nessun altro momento il gruppo dei coetanei avrà su di lui un'influenza altrettanto grande. L'apatia e l'inerzia si alternano con una curiosità entusiastica e con il desiderio bruciante di scoprire e di esplorare. Vi è un desiderio

ardente di idoli e di autorità che non esclude un radicalismo rivoluzionario diretto contro ogni tipo di autorità"¹⁰.

E' da ricordare, infatti, che in questo periodo dell'esistenza il ragazzo deve riuscire ad affrancarsi dalla dipendenza nei confronti della famiglia, emancipandosi dalla sicurezza di cui godeva nell'infanzia, e acquisire la capacità di affrontare l'insicurezza che contraddistinguerà l'ingresso nel mondo degli adulti.

La vulnerabilità, appunto, diviene una chiave di lettura che si pone in aperto contrasto con ogni forma di semplificazione e di rigida dicotomia: essa, infatti, si limita a proporre soluzioni a tinte sfumate, includendo contraddizioni e sollecitando esercizi e prove di approssimazione verso possibili ricerche di sicurezza in un contesto comunque contraddistinto da una crescente complessità.

E' all'interno di questa complessità che anche il bullismo può essere annoverato entro un *continuum* di comportamenti, più o meno violenti, includendovi episodi di inciviltà, prevaricazione, soprusi, estorsione, violenza: "*Secondo me un bullo è una persona che si pensa più grande degli altri e pensa di poter imporre la sua volontà con la forza su quelli che non riescono a reagire (...) Il più delle volte il bullismo è per quelli che hanno paura di se stessi. Hanno dei problemi (...) personali, in famiglia, la maggior parte delle volte.*

(...) La maggior parte delle volte queste persone (i bulli) sono attaccate alle altre e fanno queste ingiustizie, quindi formano queste baby gang che sentiamo sui telegiornali. (...) penso che il gruppo de-responsabilizza, che una persona cerca di

⁹ Wacquant L.J.D., "Introduzione" a Bourdieu P., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati-Boringhieri, 1992, p. 23.

trascinare nel suo pensiero altre persone di cui si fida per poi diciamo diventare un fanatico. Però se queste persone vengono separate, magari i componenti quando sono da soli non fanno niente”.

Queste affermazioni, tratte dalle riflessioni svolte dagli studenti intervistati, evidenziano la consapevolezza che la collettività rende più intensa ogni manifestazione psichica poiché nella psicologia collettiva si realizza una combinazione chimica degli elementi individuali in cui la risultante psichica collettiva non è uguale alla somma degli elementi psichici individuali. Molto importanti, in tal senso, sono le credenze generalizzate che preparano i partecipanti all'azione. Tali credenze sono in rapporto alle idee suggerite alla folla e sono caratterizzate da semplicità e da efficacia tanto da assumere il valore di veri e propri slogan.

I fenomeni che caratterizzano il comportamento collettivo sembrano essere accomunati da un elevato dinamismo e da un rapido mutare. Pertanto, il comportamento collettivo rappresenta un aspetto centrale, nevralgico del mutamento sociale anche se nei tumulti a carattere distruttivo e in altre forme di violenza si hanno diversi tipi di partecipazione nel senso che le persone che fanno parte di un tumulto non partecipano tutte all'azione.

3.1. Gli studenti

Tra i molteplici elementi emersi nel corso dei focus group effettuati con gli studenti della scuola media inferiore e dell'istituto alberghiero, si ritiene importante, dato l'argomento di questo progetto, soffermarsi su due aree tematiche: la

¹⁰Cit. in Muuss R.E., *Teorie psicologiche*

prima è quella che si poneva l'obiettivo di far delineare agli intervistati contorni e contenuti di un conflitto tramite la frase-stimolo “Un conflitto per voi è.....”, mentre con la seconda si intendeva passare dal generale al particolare facendo riflettere i ragazzi sull'ambito della violenza a scuola.

Il conflitto, in qualunque modo venga considerato, generalmente deve essere affrontato in diversi modi o eliminandolo grazie ad una sua risoluzione, o gestendolo e regolandolo.

Il conflitto può incentrarsi sullo scontro tra ragioni differenti di due o più soggetti (da questa interazione tra un impulso aggressivo ed il suo oggetto sorgono sentimenti di ostilità), ma può anche nascere dal contrasto tra le esigenze dell'individuo e l'interesse della collettività¹¹.

Le narrazioni degli studenti relative alle motivazioni di un conflitto si concentrano prevalentemente sul primo aspetto, cioè quelle del contrasto tra differenti ragioni individuali (un comportamento inadeguato altrui e divergenze di opinioni o di stili di vita): a) “*Ci sono tanti tipi... I conflitti sono quelli corpo a corpo, con le parole, chi si odia, chi litiga per sfogarsi, chi ha voglia di litigare. [...] Secondo me un conflitto è normalmente quando due non vanno d'accordo, non sono d'accordo su qualcosa. [...] Si crea una situazione fra due persone che non vedono le cose nello stesso modo, hanno iniziato a discutere. [...] Un conflitto è quando qualcuno ti prende in giro*” [focus group del 5 marzo 2009 con gli studenti delle scuole medie inferiori]; b) “*Conflitto è tutto ciò che non condivido. [...] Può essere un alunno*

dell'adolescenza, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 42.

¹¹ Cfr. Troisi C., “Conflitto, mediazione e diritto”, in *Rivista italiana di Conflittologia*, n. 1, 2007, disponibile sul sito Internet: www.conflittologia.it.

che contesta il voto del professore. [...] Può essere un professore che contesta una determinata cosa con il preside. [...] Le idee contrastanti tra il professore e l'alunno, un discorso qualsiasi. [...] Per me, parlando in generale, una discussione, magari più o meno accesa, però una discussione. [...] Conflitto è tutto ciò che non condivido, può essere conflitto. Tutto ciò che non condivido può essere conflitto. [...] Il conflitto può anche essere una semplice litigata con i genitori, si concentra sempre sulle idee di una persona che sono contrastanti con un'altra. [...] Un dibattito in classe. [...] Il conflitto può essere anche costruttivo. ..la storia è un esempio di conflitto costruttivo, quando comunque poi si capiscono le idee dell'altra persona e magari si può prendere spunto per qualcosa e viceversa” [focus group del 5 marzo 2009 con gli studenti dell'istituto alberghiero].

L'assenza di rappresentazioni del conflitto in termine di contrapposizione tra esigenze individuali e interesse della collettività (soprattutto con riferimento agli allievi dell'istituto alberghiero, alcuni dei quali già maggiorenni) può rientrare nel discorso più generale relativo alla scarsa interiorizzazione della condizione di cittadino da parte delle nuove generazioni, che si rifletterebbe anche in una riduzione della coerenza della morale civica¹².

Alcuni allievi della scuola media inferiore hanno messo in evidenza che, per affrontare un conflitto, non desiderano l'intervento di un adulto per i seguenti motivi: a) “Secondo me non è bene dirlo alle altre persone perché le cose vengono sempre

ingigantite. I professori dopo tendono ad esagerare”; b) “Ma cosa gliene frega ai professori delle questioni nostre? (...) E' che non capiscono sempre bene le situazioni. Non è che fai a botte solo perché l'ho spinto” ; c) “Se in famiglia non ti ascoltano, cerchi di arrangiarti da solo... a loro (famiglia) non importa più di tanto”.

Queste osservazioni ripropongono in maniera speculare le opinioni degli adulti intervistati relativamente alle relazioni studenti-insegnanti e studenti-studenti e mettono in evidenza come, nel rapporto studenti-insegnanti cervesi, il disinteresse degli uni nei confronti degli altri non sempre è esclusivamente monodirezionale (cioè degli studenti nei confronti degli insegnanti).

Collegata alla tematica del conflitto, vi è la “matassa intricata delle relazioni di prevaricazione all'interno della scuola”¹³ nel cui ambito si inserisce il bullismo, fenomeno non omogeneo, che non assume sempre la stessa forma, né identiche dinamiche e neppure presenta la medesima gravità.

Gli studenti identificano il bullo come “colui che crede di essere più forte degli altri”, ma che in realtà con i suoi atti aggressivi manifesta i suoi “problemi personali e in famiglia”.

In questo rapporto sbilanciato di potere, “il vero destinatario dell'azione non è l'interlocutore diretto bensì il pubblico di chi sta a guardare, quindi il gruppo, la classe, gli altri viaggiatori dello stesso mezzo di trasporto casa-scuola”¹⁴ e così via. A tal proposito, l'aspetto relazionale del bullismo è messo in evidenza dagli studenti

¹² Cfr. Fucci S., “I comportamenti devianti e la loro gravità”, in Favretto A. R., *Il delitto e il castigo. Trasgressione e pena nell'immaginario degli adolescenti*, Roma, Donzelli, 2006, p. 71.

¹³ Buccoliero E., “La relazione bullo-vittima: un tentativo di classificazione”, in *Minori Giustizia*, n. 4, 2007, p. 151.

¹⁴ *Ibidem*, p. 158.

dell'istituto alberghiero: “[i bulli sono] ragazzi che si mettono in gruppo credendo di essere forti dimostrando poi di essere loro i deboli che vogliono solo sentirsi dire un giudizio positivo dalla gente, dagli altri ragazzi, <ah quelli son forti, quelli son bulli>”.

E' interessante notare come questi giovani associno l'aspetto della debolezza, generalmente assegnata alla vittima, anche all'aggressore, collegandola a difficoltà personali, di tipo psicologico e a situazioni familiari difficili. In tal modo, però, gli studenti intervistati tendono in un certo senso a giustificare il comportamento aggressivo e a de-responsabilizzare il bullo ritenendo che egli versi in particolari condizioni da lui non modificabili.

Alla “categoria” del “bullovittima”, già delineata da altre ricerche¹⁵, è stato fatto riferimento nel corso del focus group con gli allievi della scuola media inferiore. Il “bullovittima” è colui che fa il prepotente con qualcuno, ma che, a sua volta, subisce i soprusi di qualcun altro più forte di lui: “Però ci sono i bulli buoni e i bulli cattivi, diciamo, i bulli indifesi e quelli attaccanti. I bulli indifesi sono quelli che subiscono, quelli che hanno dei problemi in famiglia, quelli con difficoltà di apprendimento e queste cose qua, e subiscono dai bulli attaccanti che invece di subire attaccano”.

4. Molte volte è una emulazione di quello che vedono...

Il tumulto inizialmente può apparire un tutto unico, però nella sua realizzazione esso si fraziona in un piccolo nucleo attivo e in una parte di spettatori: è come se vi fossero degli abili conduttori che guidano le persone diminuendone

la spontaneità e riducendone la fatica perché pensare spontaneamente implica sempre un dispendio di energie maggiori di quanto non avvenga quando si pensa attraverso altri.

In tal senso, i genitori intervistati sottolineano l'importanza del ruolo svolto dall'emulazione: “Quando andavamo a scuola vent'anni, forse un po' di più forse (...) succedevano diverse cose (...) non è che succede solamente adesso, l'unica cosa è che adesso è tutto quanto amplificato (...) Poi comunque adesso fra internet, la televisione, tutto quanto, anche il fatto di imitare gli altri, cioè sembra una cosa normalissima, riprendere in classe col telefono o fare delle cose fuori dal normale.

Le ragazze si fanno fotografare, poi mandano le varie foto nei vari cellulari.

(...) Molti ragazzi mi fanno vedere i filmati e c'è veramente di tutto, non vi dico a livello pornografico che cos'hanno nei cellulari (...) c'è di tutto!

Molte volte è una emulazione di quello che vedono...

Ma sicuramente forse 30 o 40 anni fa si menavano già dalle elementari, adesso io credo che si menino di più alle superiori, però non lo so (...)

Ma secondo me lo facevano più in un altro contesto, non a scuola, perché si stava fuori, si giocava a casa dove c'erano i gruppi di amici, ci si scornava fuori dalla scuola, ci si picchiava nel campo di calcio o dietro la parrocchia.”.

I segni di una trasformazione cui è sottoposta la società italiana sono rinvenibili anche nel moltiplicarsi delle presenze di stranieri, differenti tra loro per status giuridico, condizione

¹⁵ *Ibidem*, pp. 157-158.

socioeconomica, cultura, lingua, progetti. E' indubbio che il carattere di emergenza con cui viene affrontato il fenomeno rischia di spezzare il rapporto che dovrebbe esistere tra uguaglianza e diversità, trasformando ciò che potrebbe essere un arricchimento umano e culturale in una situazione idonea ad avvalorare processi di stratificazione sociale in cui gli stranieri sono destinati, per il solo fatto di non essere cittadini italiani, ad occupare le posizioni più marginali. Tale situazione di marginalità può ripercuotersi sul minore straniero che si trova a dover mediare tra due mondi, correndo il concreto rischio di essere doppiamente straniero: sia nei confronti del Paese di origine sia in quello di arrivo.

Il mondo della scuola come reagisce a questa situazione? Le modalità di reazione sono diverse: da un lato, alcuni dei genitori intervistati sottolineano la difficile integrazione tra le culture: *“sono culture che diciamo integrarsi, integrarsi fai fatica a integrarle, non è facile integrare tipo la cultura albanese, la cultura rumena, non è facile... Anche culturalmente, anche loro culturalmente non ragionano come noi..”*, ma, dall'altro, ancora una volta, è l'influenza della famiglia di provenienza ad essere presa in considerazione per una adeguata valutazione dell'apprendimento e del comportamento posto in essere dal minore straniero *“E' una questione di atteggiamenti, io ho avuto tanti ragazzini albanesi che magari sono più bravi degli italiani, perché la famiglia probabilmente gli ha fatto capire che la scuola è la loro arma vincente nella vita e si impegnano, si impegnano forse più di quelli italiani. Ci sono anche quelli che vengono qua e non gliene può fregar di meno, cioè dipende perché c'è il genitore che dà al proprio figlio*

certe regole anche negli altri paesi e il figlio le apprende e c'è il genitore che non le dà, io non credo che sia una questione di provenienza, cioè albanese, non albanese, rumeno, noi li abbiamo di tutte le razze, abbiamo persino cinesi”.

I ragazzi assorbono questi atteggiamenti di diffidenza nei confronti della diversità tanto che alcuni insegnanti, nel corso dell'intervista, riportano la loro esperienza in questi termini:

“Comunque la mia esperienza mi dice proprio che in tutti questi anni, e mi ha anche stupito questa cosa, che questi ragazzini nostri, diciamo per capirci, spesso in alcuni casi hanno degli atteggiamenti verbali molto violenti quando giudicano questi extracomunitari ‘che vengono qui e portano via il lavoro e poi insomma sono delinquenti, gli albanesi hanno il coltello’. Questi luoghi comuni sono dei nostri ragazzi. E poi io ho notato sempre una cosa, che i ragazzi stranieri stanno molto zitti e molto buoni, almeno quelli che ho avuto io nella mia esperienza, non è che reagiscono di fronte a queste situazioni. Poi chiaramente, io per esempio che insegno italiano e storia, si presta a fare questi discorsi, per cui cerco, li affronto. Quando però ho avuto degli scontri verbali con ‘sti ragazzi perché erano proprio razzisti, tipo ho avuto un alunno che mi ricordo diceva : ‘Hitler ha fatto proprio bene a fare quello che ha fatto’, quando faccio notare: ‘Tu parli male dell'albanese, ma il tuo amico qui tu ci stai sempre insieme’, il ragazzo mi rispondeva: ‘Ah ma lui è bravo!’.”

Atteggiamento questo riconducibile ad alcune delle riflessioni emerse da ricerche condotte su tali tematiche nel corso degli ultimi anni. Infatti, i dati emersi dalla ricerca *Tuning into Diversity*, realizzata dal Censis con il contributo della

Commissione Europea, parlano chiaro¹⁶: le persone di origine straniera, si tratti di immigrati o di persone di colore che hanno la cittadinanza italiana, entrano nel mondo dell'informazione solo attraverso le tristi e strette maglie della cronaca. Se si analizza la copertura televisiva di questa categoria sociale, si nota che sul complesso delle trasmissioni analizzate che la vedono coinvolta, il 92,4% è rappresentato da telegiornali e solo il 7,6% da altri programmi di approfondimento, documentari, inchieste, dibattiti.

All'interno dei telegiornali, inoltre, il 90,7% delle notizie sono di cronaca, accanto al 4% che rientrano nella pagina estera, al 3,2% in cultura e società e ad uno sparuto 2% di notizie che riguardano la politica interna. I primi quattro argomenti affrontati in prevalenza in televisione quando si parla di immigrati o stranieri sono: "clandestini" (22,6%), "criminalità" (15,8%), "violenza fisica" (13,9%) e "adozioni" (11,1%). Gli altri argomenti compaiono in misura marginale, soprattutto quelli che esulano dalla cronaca o riguardano aspetti meno drammatici, come "lavoro regolare" e "lavoro nero" (rispettivamente 0,5% e 0,2%), "riti" e "comportamenti culturali" (0,7%), "scuola e università" (0,3%), "integrazione" (0,2%).

La comunicazione basata sull'emozione e sulla semplificazione rischia di essere in tal modo proprio ciò di cui si nutre la diffidenza: infatti, da un'indagine realizzata dal Censis nell'ambito del progetto europeo *Child Immigration Project*, si è evidenziato che il 75% di coloro che frequentano immigrati danno una valutazione positiva del

rapporto instaurato contro il 27,9% di coloro che non hanno mai avuto occasione di contatto.

In molti casi si tratta evidentemente di un atteggiamento spontaneo dettato sia da un'irrazionale paura della presenza di un altro, sia dal confronto con la differenza per cui, più o meno consciamente, si è tentati di negare all'altro il diritto ad essere ciò che è, e comunque, di esserlo in casa nostra.

Da un punto di vista teorico è un processo, questo, che si correla al fatto che l'uomo elabora le proprie conoscenze riguardanti il contesto sociale che lo circonda su idee e credenze che rimangono entro uno schema di riferimento di significati e assunzioni socialmente condivisi¹⁷.

Pertanto, la conoscenza sarebbe contemporaneamente frutto ed elemento creatore dell'ambiente sociale dell'uomo. Il problema che a questo punto sorge è come avvenga tale processo di rappresentazione della realtà sociale. Due sono gli aspetti evidenziati dalla ricerca psico-sociale: come l'uomo prenda decisioni percettive a partire da informazioni scarse e insufficienti e come l'appartenenza a determinate categorie sociali influenzi le decisioni percettive.

Circa il primo aspetto, occorre precisare che già il contesto sociale offre informazioni utili per la categorizzazione sociale: a tal proposito, gli insegnanti hanno evidenziato, per spiegare gli atteggiamenti di diffidenza e, a volte, di ostilità nei confronti degli stranieri, il ruolo svolto dal contesto entro cui il ragazzo vive: *"Anche le situazioni del razzismo, per usare sempre delle parole un po' estreme, anch' io noto questo duplice comportamento, cioè loro vivono accanto a questi ragazzi con cui giocano, con cui molti*

¹⁶ Cortese L., "Comunicazione e cultura nell'Italia di inizio millennio", *Lo spettacolo*, a. LI, n.4, ottobre-dicembre 2001, pp. 51-63.

cominciano anche a crescere fin dalla scuola materna, come fossero loro amici, mentre invece quando ne parlano in senso generale ne parlano male. Sicuramente anche qui sono convinto che, io opero sul biennio quindi non con ragazzi di 17 anni, sono convinto che l'influenza di ciò che si sente in famiglia, nel bar ... si sa che andare contro la maggioranza bisogna avere le spalle abbastanza larghe e poi... L'attacco mediatico contro i rumeni io lo percepisco in classe. Io ho visto che l'atteggiamento verso i rumeni è cambiato perché i ragazzini sentono i telegiornali, sentono i genitori (...)".

Questo comporta che il processo di categorizzazione divenga un'operazione di tipo valutativo e, dunque, conduca alla formulazione di giudizi. Circa il secondo aspetto, riconducibile all'influenza che l'appartenenza a determinate categorie sociali esercita sulle decisioni percettive, si può mettere in evidenza la tendenza alla minimizzazione delle differenze tra i membri di una stessa categoria e viceversa, alla massimizzazione delle differenze tra i membri di categorie diverse.

Quindi ambiente familiare, strutture educative e trasformazioni socio-culturali contribuiscono al processo di formazione perché, avendo l'educazione una funzione dialettica, la famiglia e l'ambiente extrafamiliare devono insegnare come vivere ed al tempo stesso devono immunizzare contro la società, soprattutto quando si tratta di una società in rapida trasformazione, che tenta di imporre modelli stereotipati di pensiero e di azione al posto di una scelta critica.

Il destino dei singoli in questa realtà sociale non può essere considerato a sé, esso si compie nel

gruppo in cui l'individuo è inserito, e sotto la pressione dei conflitti in atto che vi dominano. Il gruppo in cui si nasce costituisce di per sé un destino: infatti la società sviluppa con il singolo una dialettica che influenza la condotta, anche quella deviante e quella criminosa, per cui occorre sottolineare che, nella prevenzione e nel trattamento della delinquenza giovanile, acquistano importanza la famiglia, la scuola e poi la società.

Del resto il complesso sistema di rapporti tra famiglia, scuola ed extrascuola può essere affrontato solo ponendo il soggetto al centro del sistema di interazioni.

E' vero comunque che le nostre più intime esperienze psicologiche sono caratterizzate dalla compresenza di componenti di valore e di pensiero tra loro conflittuali. Significativa la testimonianza di un genitore: *"Io quello che noto è (...) che i genitori dei bambini stranieri sono molto più radicati ai valori che noi avevamo una volta, cioè quando loro parlano mi ritrovo nelle cose in cui io continuo a credere (...) mentre le altre le lasciano un po' andare e questo a me dispiace perché l'impostazione delle regole, del comportamento, del modo di porsi nei confronti degli altri, questo è importantissimo nella società perché si viene valutati spesso dall'apparenza prima di conoscere una persona, quindi, se ti poni in una maniera, facciamo un esempio molto semplice, aggressiva, è normale che la valutazione ti viene data in quella maniera istantaneamente"*.

Lo sforzo di manifestare coerenza con una immagine di sé fondata su valori di tipo egualitario e quindi evitare, nei contesti di

¹⁷ Tajfel H., Fraser C. (a cura di), *Introduzione alla*

psicologia sociale, Bologna, il Mulino, 1984.

contatto interrazziale, condotte che vengano riconosciute come inappropriate, traspare dalle testimonianze degli studenti: *“Io devo confessare una cosa, io non sono razzista però devo dire comunque che ce ne sono parecchi che vogliono dettar legge e se devo dire la verità io che sono italiano e sono nel mio paese mi dà un fastidio assurdo che una persona che viene da un altro paese mi deve dettare legge a me. Già mi dà fastidio fatto da un italiano, poi se è un altro di un altro paese allora...”*. Infatti, subito dopo si sente il dovere di precisare che comunque: *“entrare in contatto, andare d'accordo con questi compagni extracomunitari è uguale a quello che succede con gli italiani... come in Italia ci sono quelli buoni e quelli cattivi, fuori dall'Italia ci sono quelli buoni e quelli cattivi”*.